

NOTIZIARIO
M. I. R.

MOVIMENTO INTERNAZIONALE
DELLA RICONCILIAZIONE

Via delle Alpi, 20 - 00198 Roma, Tel. 8450345



SOMMARIO

Concorso sulla nonviolenza	p. 3	Lettera aperta di un gruppo di rifugiati Haitiane incarcerate a Fort-Al- len (U.S.A.)	p. 17
Proposta di inchiesta su educazione nonviolenta	" 4	Una scuola in Zimbabwe	" 21
Una scuola siciliana protesta	" 4	Una chiesa dà asilo ad un obietto- re	" 21
Donne per la pace	" 6	Lettera aperta del vescovo Bettazzi al Ministro Colombo	" 22
Primo campo contro la base dei mis- sili Cruise in Inghilterra	" 7	Notizie dell'Arca	" 23
Digiuno di due donne a Mosca	" 8	La preghiera del fuoco	" 23
La scelta per i poveri: la nonviolen- za e la Chiesa in Brasile	" 10	Comunità di Bethsalem	" 25
I profughi del salvador nell'Hondur- as	" 14	I nostri bambini	" 27
Manifesto di Panama sulla situazione di guerra in America centrale	" 15	Dalla Comunità di Sevapur	" 27
		Incontri e convegni	" 28

PRINCIPI E SCOPI DEL MOVIMENTO (Art. 3 dello Statuto)

Il M.I.R. riunisce quali membri tutti coloro che credono l'amore quale Gesù Cristo ha manifestato è l'unica forza che può vincere ogni male. In forza di questo amore essi credono che gli uomini sono chiamati:

a) a seguire questo amore nella vita personale e sociale; b) a portare la riconciliazione tra tutti gli uomini, praticando l'amore; c) a rifiutare qualsiasi preparazione e partecipazione di guerra poiché ogni violenza palese e occulta è contro l'amore; d) a costruire la pace, che è frutto dell'amore, eliminando con il metodo della nonviolenza qualsiasi causa di guerra o di conflitti, come le ingiustizie sociali, la fame, le discriminazioni razziali e ideologiche...

Tutti coloro che sono in armonia con i principi del Movimento e condividono i suoi scopi e metodi possono diventare soci.

Testo politico - approvato a maggioranza qualificata dall'Assemblea Nazionale MIR, riunita a Milano il 25 e 26 aprile 1981.

La società in cui viviamo ha lacerato i rapporti fondamentali dell'uomo. Noi crediamo che operare la riconciliazione significhi ricostruire questi rapporti dell'uomo con la natura, dell'uomo con l'altro uomo, dell'uomo con Dio.

Il senso politico della riconciliazione non è un generico stare in pace con tutti che troppo spesso nasconde neutralità complice di fronte all'ingiustizia. Siamo invece convinti che riconciliazione voglia dire liberare l'uomo da tutti quei condizionamenti che non gli permettono di ritrovare il suo giusto posto nel mondo; liberarlo da fattori politici, militari ed economici che lo opprimono e lo dividono da sé stesso, dagli altri uomini e dall'ambiente in cui vive.

Fra i movimenti nonviolenti italiani, il MIR richiede l'adesione ad una nonviolenza vista non solo come strategia e tecnica di lotta ma anche come convinzione e ipotesi di lavoro che coinvolge tutta la persona nei suoi modi di vita.

Aderendo personalmente alla nonviolenza, i membri del MIR si impegnano a lavorare su loro stessi, ad operare per combattere le ingiustizie ponendosi a fianco dell'oppresso; essi hanno davanti a sé l'obiettivo politico di proporre e contribuire a realizzare un nuovo modello di sviluppo della società indicato anche dalla nonviolenza gandhiana: una società comunitaria, dove tutti possa effettivamente partecipare alla gestione ed al controllo della vita pubblica; una società che produca energia mediante fonti rinnovabili e decentrate, e i beni di cui ha bisogno mediante l'autogestione delle attività produttive; una società che restituisca a tutti i gruppi la loro capacità di educare, di curarsi, di saper far festa, di organizzare le case, i villaggi, le città; una società che sia in armonia con la natura e che sappia difendersi con la difesa popolare nonviolenta.

Sedi locali MIR:

- 30100 Bolzano, Leone Sticcotti, v.le Europa 128/10; tel. 0471/912593
- 25100 Brescia, via Milano 65; tel. 030/317474
- 50014 Fiesole (FI), via Paternò 2; tel. 055/697571
- 71100 Foggia, Parr. S. Cuore; tel. 0881/42968 (Pierino)
- 58022 Follonica (GR), Fabrizio Valletti, via Sardegna 23; tel. 0566/40102
- 20077 Melegnano (MI), c/o patronato ACLI, via F. Senna 33; tel. 02/9833566 (Beppe)
- 20125 Milano, P.G. Reggio, via Ressi 16; tel. 02/6881779
- 90046 Monreale (PA), Rocco Campanella, via M. 5 n. 13; tel. 091/413032
- 80138 Napoli, via G. Guacci Nobile 12; tel. 081/8843090 (Michele Maglie)
- 35100 Padova, Piazza Petrarca 8; tel. 049/616806 (Adriano)
- 43100 Parma, via Università 10; tel. 0521/33935 (Gildo Nardon)
- 51100 Pistoia, via S. Pietro 36; tel. 05731/32129
- 42026 Ciano d'Enza (RE), "La Quercia", via Crognolo 5; tel. 0522/581210
- 93016 Riesi (CL), Servizio Cristiano, via I Maggio; tel. 0934/928123
- 00198 Roma, via della Alpi 20; tel. 06/8454345
- 10128 Torino, via Assietta 13; tel. 011/549184
- 37100 Verona, Fior Renzo, v. Vendri 22
- 36100 Vicenza, Giovanni Giuliani, via Arzignano 15; tel. 0444/512726
- 30030 Martellago (VE), Stefano Rigo, via Trieste 18; tel. 041/965706

Recapiti MIR:

- 52100 Arezzo, Fabrizio Fabbrini, via Vittorio Veneto 83; tel. 0575/27473
- 48012 Bagnacavallo (RA), fam. Giacomoni, via Santerno 10; tel. 0545/60156
- 60132 Fano (PS), Guido Pagella, via Fanella 123
- 46100 Mantova, Massimo Campedelli, strada S. Girolamo 5
- 90146 Palermo, Giovanni Colella, via Tranchina 17; tel. 091/463756
- 00121 Roma, Ostia - Cooperativa Giunco, via Boncambi 35; tel. 06/5612740
- 84100 Salerno, Tonino Gargiulo, via De Bartolomeis 11; tel. 089/353315
- 67037 Torre dei Nolfi di Bugnara (AQ), D. Iannamorelli, via Madonna del Buon Consiglio 2; tel. 0864/53309
- 55049 Viareggio, Comunità del Porto, Lungo Canale Est 37; tel. 0584/46455
- 24020 Villa d'Ogna (BG), Pierangelo Pellizzari, via A. De Gasperi v.c. 1 tel. 0346/22860-30756
- 08100 Nuoro, Guido Ghiani, via Lombardia 14
- 75019 Tricarico (MT), Nicola Martelli, via Lucana 41
- 71014 S. Marco in Lamis, Gabriele Tardio, Corso Matteotti 142
- 26100 Cremona, Danilo Mandelli, V. Lambro 6
- 52025 Montevarchi (AR), Rogai Mario, via G. Marconi 2/a

CONCORSO SULLA NONVIOLENZA

Lettera alle scuole

La facciamo noi ragazzi, la "Ricerca della Pace".

Cari tutti,

molti di voi sanno che esiste una "scienza militare", e che in migliaia di anni tanti uomini hanno studiato ed insegnato come fare la guerra, e nei vostri libri di testo avete senz'altro trovato molti dati sulle guerre e sui trattati di pace che dividevano il mondo in zone occupate, zone di influenza, ecc.

Ma non vogliamo più le guerre perché con l'avvento delle armi nucleari sono diventate così terribili che noi uomini possiamo ora distruggere tutta la terra non una sola volta, ma tante volte.

E una guerra può scoppiare anche per errore... Anni fa i calcolatori degli USA hanno preso uno stormo di oche selvatiche per dei missili russi e mancò poco che non scoppiasse la guerra...

Allora vogliamo lavorare per la pace, vogliamo sforzarci tutti perché non ci siano più guerre, invece della scienza della guerra vogliamo fare la *scienza della pace*. In molte università all'estero esistono veri e propri istituti per la pace, facoltà di scienza per la pace, esistono addirittura alcune "università per la pace", e anche scuole per la pace. Anzitutto ci sono già molti studenti e ragazzi che fanno delle ricerche sulla pace e la nonviolenza.

Il nostro concorso vi propone di mandarci le vostre ricerche migliori sulla pace e sulla nonviolenza.

1) Segnalateci tutti i libri nei quali ci sono descrizioni di lavoro per la pace e di lotte nonviolente descrivendo brevemente i contenuti.

2) Osservate nella vostra vita dove ci sono "azioni per la pace", azioni nonviolente, azioni di riconciliazione, azioni di liberazione nonviolenta da chi viene oppresso.

3) Chiedete alle persone anziane che hanno vissuto la guerra di raccontarvi, ma lo scritto poi dovete farlo voi, non loro!

4) Mandateci i vostri disegni, pitture e incisioni su questi temi.

Mandare entro il 31 maggio al MIR v. delle Alpi 20 - 00198 Roma.

La nonviolenza

La nonviolenza é una forza positiva: forza della verità ("Satyagraha") la chiama Gandhi. Forza dell'amore la chiama Martin Luther King. Non uccide, non tortura, non distrugge, neanche con le parole, come fa invece la violenza. Ma libera dall'ingiustizia e crea un rapporto nuovo tra le persone.

La lotta nonviolenta contro il male, contro le ingiustizie ha 3 Gradini di Azione:

1) IL DIALOGO: dopo aver trovato le persone responsabili di una precisa ingiustizia, si cerca di convincerle, dialogando. Questo non significa aggredirle ma

ammettere che anche in loro c'è qualcosa di buono, e che anche in noi c'è del male, ed essere disponibili all'ascolto. Molte ingiustizie possono essere risolte così. Ma quando questo dialogo non riesce, bisogna allargarlo, far conoscere l'ingiustizia a tutti con delle manifestazioni, scritti ecc.

2) Spesso bisogna passare alla **NONCOOPERAZIONE**: significa rifiutarsi di cooperare con le ingiustizie, per esempio: non comprare certi prodotti, non usare certi mezzi di trasporto, ecc. come fece la popolazione negra di Montgomery con Martin Luther King.

3) Il 3° gradino è **LA DISOBEDIENZA CIVILE - L'OBIEZIONE DI COSCIENZA**. Quando una legge è ingiusta può essere necessario disobbedire. Quando agli apostoli Pietro e Giovanni fu ordinato dalle autorità di non predicare più Gesù, Pietro rispose che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. Un giovane che si rifiuta di fare il soldato e di imparare ad uccidere viene chiamato Obietto di coscienza ed ora, in Italia, la legge gli permette di fare un servizio civile al posto di quello militare. Ma in molti paesi egli viene ancora messo in carcere ed il nonviolento accetta di andarci, di pagare di persona. Questo terzo gradino della lotta nonviolenta si usa soltanto dopo una buona preparazione: durante tutta la lotta nonviolenta si cerca di non odiare, addirittura di amare l'avversario.

PROPOSTA DI INCHIESTA SU EDUCAZIONE NONVIOLENTA

L'Educazione dei figli nelle famiglie nonviolente. Proposta di inchiesta. Come vengono su i bambini educati alla nonviolenza? Sono più miti, più attenti alle esigenze degli altri, e sono essi stessi più sereni per il trattamento forte ma persuasivo usato nei loro confronti dai genitori? Quali contraddizioni notano i genitori nel proprio operato, e quali difficoltà hanno superato o non hanno potuto superare nell'educazione dei loro bambini?

Vorremmo raccogliere testimonianze, materiale per il notiziario, qualche esempio, che aiuti tutti a fare una riflessione in questo senso; chi può scriva, oppure dia la sua adesione per un'intervista telefonica.. Grazie. E.C.

UNA SCUOLA SICILIANA PROTESTA

*(indirizzata a Nardini, Pertini, Spadolini, Lagorio,
Boдрato, Colombo e Marcora).*

Monreale 25-11-81

Gli allievi del Liceo classico di Monreale ci mandano la seguente lettera:

Signor Generale, Onorevoli Signori.

Vi siamo grati di averci inviato il manifesto celebrativo della "Giornata delle Forze Armate e la lettera di accompagnamento del 5-10-81, perché ci dà la occasione di comunicarVi qual è la nostra posizione al riguardo.

Campeggiano nel manifesto la figura di G. Garibaldi (di cui solo il 2 giu-

gno p.v. si celebrerà il centenario) e le parole RISORGIMENTO E COSTITUZIONE.

Si è voluto, secondo noi, ricorrere a questo espediente per esaltare le Forze Armate di oggi e farci credere nelle loro necessità e utilità per un "migliore avvenire della Nazione nella pace e nella libertà."

Ora, senza togliere meriti a Garibaldi e a tutto il Risorgimento, noi invece siamo convinti che, oggi, le FF.AA. non servono a tale scopo, non possono difendere nulla, non sono comunque strumento di progresso, di concordia e di pace.

Dicono infatti gli esperti più qualificati (e Voi lo sapete meglio di noi) che, se guerra scoppiasse, sarà quasi certamente mondiale (la terza!), e anche se vittoriosa ridurrebbe il mondo, e specialmente l'Europa, a un deserto di cadaveri e di rovine inquinate. Anche della nostra Italia, faticosamente costruita sulla base del Risorgimento e della Costituzione, nulla, o quasi nulla, resterebbe.

No, Signor Generale e Signori Politici: la tesi della difesa della Nazione mediante le Forze Armate è ormai superata.

Il suo costo, in sangue e lacrime e miserie e odi, è, almeno oggi, mille e mille volte superiore al bene che si vuol difendere.

E non parliamo del costo in denaro (anche in tempo di pace), che viene sottratto ai fondamentali bisogni del popolo, specialmente del Sud. Noi, per esempio, in questa Scuola, manchiamo ancora di alcune aule e di ambienti per i laboratori, per la biblioteca, per la sala professori, per la segreteria, per la presidenza, per l'aula magna, per il magazzino, e di alcune attrezzature e arredi. E c'è chi sta peggio di noi. C'è anche chi muore: le armi, infatti, uccidono anche se non usate (lo confermano i documenti del Magistero ecclesiastico).

E poi, perché vendete armi, ad amici e nemici? Vi chiamano i venditori di morte. E perché ne vendete anche ai popoli sottosviluppati, che hanno invece bisogno di pane e di strumenti di pacifico sviluppo?

Comunque, noi sappiamo che l'alternativa alla difesa armata c'è: la difesa civile nonviolenta di tipo gandhiano, come fu fatta in India contro il dominio inglese, come fanno in Polonia contro la dittatura comunista. Senz'armi, senz'odio senza menzogne. E con successo.

Anche noi, Signori, amiamo la Patria. Non meno di Voi. Ma di un amore nonviolento.

Insegnare a uccidere e distruggere, come si fa nelle caserme, è peccato gravissimo. A maggior ragione uccidere gli innocenti: sono questi infatti che, pur nelle guerre di difesa, pagano di più. E oggi, più che mai, dato che (Voi lo sapete meglio di noi) le vittime civili saranno enormemente superiori a quelle militari. (Ma anche i soldati sono uomini, anche la loro vita è sacra e assolutamente indisponibile).

Non l'abbiate dunque a male se noi ci siamo rifiutati di affiggere il manifesto e di richiamare l'attenzione al valore celebrativo della giornata delle Forze Armate. Questa per noi non ha più senso.

Anzi, vi rivolgiamo questa supplice preghiera:

Fate un atto di coraggio, che sarà molto superiore e più fecondo dell'e-

roismo di tutte le guerre.

Sciogliete gli eserciti militari, e fatene eserciti civili; istruiteci, nelle scuole e nelle caserme, alla difesa popolare nonviolenta, e alla protezione civile, a quella cioè veramente degna dell'uomo.

Allora sì che, per questa, potete mandare la cartolina precetto anche a tutte le donne e a tutti i preti. Anche gli anziani, gli invalidi, i ragazzi possono parteciparvi.

Vi saremo grati di un cortese cenno di risposta. — Grazie —.

Con i dovuti ossequi.

DONNE PER LA PACE

L'anno scorso, l'8 marzo giornata della donna, 3000 donne hanno manifestato davanti al maggiore aeroporto NATO a Ramstein, Germania, cantando: "Non vogliamo più guerre".

Nel lontano aprile 1963 decine di donne di diversi paesi fecero un pellegrinaggio per la pace a Roma. Malgrado gravi ostacoli burocratici e politici sono riuscite a comunicare direttamente con Papa Giovanni il quale si è rivolto loro durante un'udienza generale. Tra di loro c'era anche una giapponese, vittima della bomba atomica su Hiroshima.

Dal 19 al 23 ottobre 1965 ha seguito un altro incontro internazionale, sempre a Roma, delle stesse "Donne per la Pace", animate dalla prof. Clara Fassbinder. Nel 1963 le donne si erano chiamate "Madri per la pace", questa volta fu adottato il nome "Donne per la Pace". Il congresso fu fatto in 4 lingue. Eravamo un'ottantina di donne. Fu una collaborazione stretta tra Donne per la Pace e MIR.

La relazione introduttiva, *Ostacoli psicologici alla pace*, fu fatta dalla Prof. Fassbinder la quale aveva compiuto 75 anni pochi mesi prima.

La seconda relazione, quella della Prof. Maria Federici su *Educazione e Pace* approfondì il problema e suscitò vivi commenti.

La Prof. Gertrude Worker (Svizzera) nella sua relazione *Effetti nocivi della radioattività* diede una accurata descrizione scientifica dei pericoli degli esperimenti nucleari fra i quali quelli "sotterranei", che secondo lei portano a torto questo nome — basta vedere certe fotografie di crateri nel deserto del Nevada — insistendo inoltre sui gravissimi danni provocati dai rifiuti dei reattori nucleari. La teologa Adriana Zarri parlò su "Riflessioni teologiche sulla pace".

Il pomeriggio dello stesso giorno era dedicato alla relazione delle diverse fedi religiose (ortodossa, evangelica, cattolica, ebraica) con il lavoro per la pace.

Oltre diverse donne dell'UDI parlò anche la giornalista bulgara Eugenia Kiranova, su *La coesistenza pacifica dei popoli*.

Ci manca lo spazio per parlare anche delle altre oratrici dell'Australia, dagli USA, dall'Olanda, Francia, Sicilia. Voglio menzionare soltanto Chanterelle, moglie di Lanza del Vasto, la quale con quasi 20 altre donne di vari paesi fe-

ce un digiuno internazionale a Roma per sollecitare il Concilio sul problema della pace. Questo digiuno ha avuto luogo dall' 1 al 10 ottobre 1965.

Le donne per la Pace del Sudtirolo-Alto Adige sono nate dopo la decisione della NATO di installare i nuovi missili in Europa. Nella loro zona c'è la base missilistica di Naz Sciaves che da anni ospita testate nucleari. Sul colle "Kohlerberg" vicino a Bolzano l'esercito vuole installare un radiofaro automatico. Proprio su questo colle le donne, in collaborazione con il MIR ed altri hanno organizzato la festa della pace il 13/14 giugno 1980 e la marcia del 31 maggio scorso. Queste donne molto attive stanno facendo una serie di iniziative capillari come raccolte di firme ecc. e mantengono crescenti contatti internazionali.

Il 12 dicembre scorso, Il anniversario della decisione NATO sui missili ha avuto luogo la riuscitissima marcia per la pace a Bolzano promossa dal comitato di iniziativa per la pace nel quale le "Donne per la Pace" hanno un ruolo decisivo.

Veglia silenziosa per la pace

Dal 22 gennaio ogni venerdì dalle 18 alle 19 le "donne per la pace" fanno una manifestazione silenziosa per la pace a Bolzano.

Queste manifestazioni hanno avuto inizio a Strasburgo, in seguito al digiuno pubblico nell'anniversario delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, digiuno di 4 giorni dal 6 al 9 agosto, che ha avuto luogo nella cattedrale ed in decine di altre chiese e luoghi diversi in Francia ed altrove.

L'iniziativa "veglia silenziosa per la pace" sta crescendo rapidamente: ormai sono decine i gruppi che manifestano ogni venerdì dalle 18 alle 19 in Francia, Svizzera, Germania...

A Roma abbiamo iniziato il 22 febbraio. Il 12 febbraio è anche il II anniversario dell'uccisione di Vittorio Bachelet a Roma. Ricordiamo che abbiamo pubblicato la famosa intervista al figlio Giovanni dopo la sua preghiera per i terroristi assassini del padre, in occasione dei funerali (Notiziario MIR, aprile 80)

PRIMO CAMPO CONTRO LA BASE DEI MISSILI CRUISE IN INGHILTERRA

Una madre di due figli, che vive nel Galles, ha iniziato ad organizzare una lunga marcia di 100 km circa da Cardiff a Greenham Common Berkshire, dove la NATO vuole installare 96 missili Cruise. Il tema della marcia era **DONNE PER LA VITA SULLA TERRA.**

Circa 40 donne, giovani e meno giovani, ragazzi, tre bambini piccolissimi, e 5 uomini hanno partecipato per tutto il percorso. Sono stati affiancati da tantissimi altri. La marcia è stata un'importante esperienza per tutti.

Arrivate alla base USA il 5 settembre scorso, quattro donne si sono incatenate alla cancellata. Poi è arrivato un gruppo di donne vestite di nero, cantando con lamenti la propria tristezza per i bambini vittime delle armi, che non potranno mai diventare adulti.

Contemporaneamente è stato letto al comandante della base la richiesta di un dibattito televisivo sul nucleare, e specie sui missili Cruise, tra i marciatori e il Ministro della Difesa.

La manifestazione finale è stata un grande avvenimento. Tra i numerosi partecipanti c'erano molte persone nuove, con tanti discorsi, canti, musiche...

Per sostenere le quattro donne incatenate è sorto subito il campo per la pace.

Racconta Marion Hersh, ricercatrice di matematica, ebrea, di Manchester: "La prima notte abbiamo dormito sotto le stelle nei nostri sacchi a pelo. Se la popolazione locale non ci avesse portato delle tende, delle cucine, non avremmo potuto fare questo campo. Ma è veramente un'esperienza meravigliosa. Riceviamo tante visite, tanti doni. Quando ha nevicato la prima volta stavamo ancora nella tenda, ma malgrado tutto trovo l'atmosfera molto stimolante e continuo a svolgere il mio lavoro accademico. Alcuni gruppi che sono venuti a visitarci, hanno intenzione di fare campi per la pace simili accanto alle basi militari vicino a cui vivono. Un gruppo di donne del Sudgalles si è recentemente incatenato nella piazza della propria città per fare pubblicità per il nostro campo. A metà ottobre abbiamo marciato dal nostro campo alla grande manifestazione per il disarmo a Londra dove una di noi donne era tra gli oratori. Dopo il suo discorso abbiamo avuto molte lettere di donne che ora iniziano anch'esse a partecipare alla lotta per il disarmo. Abbiamo anche dei contatti internazionali. Io sono una delle quattro donne che sono andate all'azione delle donne al Pentagono, (dove come l'anno scorso migliaia di donne, a novembre, hanno manifestato contro la corsa al riarmo e molte sono state di nuovo arrestate). (N.d.T.)

DIGIUNO DI DUE DONNE A MOSCA

Sette credenti pentecostali della Siberia vivono da più di 3 anni in un locale di venti metri quadrati nel sottosuolo dell'ambasciata USA a Mosca.

Il 27 giugno 1978 Piotr Vatchenko, operaio di Chernogorsk, padre di 13 figli, in pieno pomeriggio si avvicinò all'entrata dell'ambasciata. A poca distanza seguivano la moglie Augusta e tre delle loro figlie: Lilia, Liubov e Lidia, il figlio Ivan e un'altra credente, Maria Chmykalova col figlio Timophei.

Piotr Vachtchenko si presentò al militare di guardia con i suoi documenti e una lettera d'invito di un pastore evangelico dell'Alabama, ma non gli fu permesso di entrare. I credenti, pronti ad una risposta simile, spingendo da parte il poliziotto di guardia, riuscirono ad entrare nell'ambasciata. Immediatamente intervenne un secondo poliziotto, in due riuscirono ad afferrare Ivan, lo scaraventarono per terra e lo picchiarono. Alle grida disperate gli addetti dell'ambasciata uscirono fuori ed assistettero impotenti all'arresto del giovane Ivan. Piotr Vachtchenko dichiarò che non intendeva lasciare l'ambasciata finché non avesse saputo cosa era successo a suo figlio.

Questi credenti sono membri della comunità pentecostale "Cristianie Evangelistoi Verou" che reclutò i suoi primi membri in Russia nel 1921, oggi conta

circa 500.000 credenti.

Alla fine degli anni cinquanta iniziò una serie di persecuzioni a Chernogorsk, i luoghi di preghiera furono assaliti dai poliziotti e dai pompieri, i credenti venivano bastonati, i pompieri lanciavano forti getti d'acqua e la milizia fece anche uso di gas lacrimogeni. Poi intervennero i bulldozer che demolirono le baracche e le capanne, luoghi di servizi religiosi

Nel mese di febbraio 1962 fu tolta la patria potestà ai Vachtchenko e tre dei loro figli di 7, 10 e 11 anni vennero requisiti dallo stato e collocati in una colonia diretta da atei, per togliere ogni possibilità di educazione cristiana e indottrinarli nel marxismo. Nello stesso anno, durante le festività di Pasqua ebbero inizio i primi arresti e 21 predicatori furono incarcerati, e condannati a molti anni di prigione e a campi di lavori forzati. Nell'autunno Piotr e Augusta Vachtchenko e altri 5.000 credenti pentecostali presero la decisione di emigrare negli USA per poter educare liberamente i propri figli.

Tra le centinaia di credenti che venivano sistematicamente arrestati vi fu anche Augusta la quale, priva dei suoi figli, passò più di due anni in un campo di lavoro nella regione di Mosca, il marito scontò più di tre anni tra prigione e campo di lavoro forzato e manicomio. Anche il figlio primogenito Sacha è stato condannato a tre anni di campi di lavoro.

Poi la famiglia ricevette un invito di un pastore dell'Alabama, con tutti i certificati di garanzia per l'ospitalità. Per superare le difficoltà del governo russo ecco l'"invasione" dell'ambasciata.

Durante le prime otto settimane i sette siberiani si sistemarono nella sala d'attesa, passando la notte sulle poltrone. Erano passate appena due settimane quando ricevettero una telefonata da una delle figlie rimasta a casa a Chernogorsk, che li informava che Ivan era stato portato a casa ferito con una grave emorragia alla vescica, pieno di ematomi. La figlia concludeva: "se la KGB ha fatto questo ad un minorenne, potete immaginare quale sarà la vostra sorte se domani lascerete l'ambasciata. Perciò, qualunque cosa accada, rimanete lì".

Nel sottosuolo dell'ambasciata è stato adattato un locale per i sette. Essi hanno scritto la loro storia, un manoscritto di 1.200 pagine.

Il 28 dicembre 1982 Augusta Vachtchenko ha iniziato un digiuno, seguita dopo due giorni dalla figlia Lidia. Augusta è una donna robusta, ma Lidia, trentenne dall'inizio del digiuno (pesava 43 chili) è già scesa sotto i quaranta. Il medico dell'ambasciata che tiene sotto controllo le due donne ha dichiarato che Lidia potrebbe trovarsi in gravi condizioni nel giro di pochi giorni.¹

Sono stati compiuti ripetuti passi diplomatici per ottenere i visti di espatrio per i sette credenti, ma senza successo. Le autorità sovietiche insistono perché il gruppo torni in Siberia e da lì inoltri la domanda di espatrio.

da "Uomini Nuovi" Marchirolo (VA) I 1982 tel. 723007

¹ Come comunicato dalla TV italiana, Lidia è stata consegnata al governo russo dai funzionari dell'ambasciata, per l'impossibilità di nutrirla (Nota del MIR).

LA SCELTA PER I POVERI: LA NONVIOLENZA E LA CHIESA IN BRASILE

di Creuza Maciel. (Brasiliana, rappresentante di Servicio Paz y Justicia, coordinamento dei gruppi nonviolenti in America Latina).

Ovunque vada, incontro grandi aspettative nei riguardi della Chiesa Cattolica in Brasile. La gente vuole sapere del suo ruolo sociale e politico in America Latina, ed in special modo in Brasile.

Una lunga e difficile gestazione ha portato la Chiesa in America Latina, specialmente in Brasile, alle sue posizioni odierne. Nel 1964 l'“aggiornamento” di Papa Giovanni — una finestra che prende ad aprirsi — cominciò a lasciare soffiare aria nuova nella Chiesa. Dopo le finestre, anche le porte si sono aperte, e la gente poté entrare e sentirsi a proprio agio. Potevano partecipare come partners nella vita e nel destino della Chiesa, e come comunità che risana e serve nel mondo.

Quando Papa Giovanni annunciò il Concilio Vaticano Secondo, esisteva già un grande fervore alla base. I poveri non erano più capaci di vivere una religione staccata dalla vita e le espressioni religiose si moltiplicavano al di fuori delle situazioni concrete quali la lotta, la protesta, la ricerca della libertà. Lo Spirito Santo cominciò a soffiare dal basso verso l'alto: la chiamata alla conversione della Chiesa stessa venne dalle classi oppresse, dai poveri, cosicché i Cristiani non erano più in grado di non ascoltare e non potevano più rimanere inerti.

Una nuova faccia della Chiesa cominciò ad emergere, lì dove il fratello non si vergognava del fratello; dove il bisogno di uno divenne il bisogno di tutti; dove i poveri non erano soltanto l'oggetto della carità ma cominciarono ad avere un ruolo specifico nel cuore della comunità. La gente di Dio non era più meramente assistente ed esecutrice della gerarchia, ma cominciò a trovare una via di corresponsabilità in accordo coi doni e i talenti creativi di ciascuno.

Espressioni significative di questo processo furono le Conferenze dei Vescovi Cattolici a Medellín e Puebla, che posero l'accento sull'importanza delle Comunità Ecclesiali di Base (Comunità Cristiane di base) come il luogo, dopo la famiglia, in cui il Vangelo viene diffuso ed è celebrata la presenza nel mondo di Dio come Salvatore. La Chiesa in America Latina prese a dare più importanza alla persona umana, a tutte le persone umane, perché il Figlio di Dio stesso si è fatto uomo. Essa si riavvicinò alla vita di tutti i giorni della gente e cominciò ad eliminare le barriere culturali, economiche ed ideologiche che separavano l'uno dall'altro.

Dal momento in cui fu riposta maggiore importanza nel mistero dell'incarnazione, emerse, allora, un nuovo tipo d'impegno: *la scelta per i poveri*. I poveri costituiscono la maggioranza della popolazione dell'America Latina (e del mondo), e la loro povertà è frutto di strutture sociali ingiuste. La scelta per i poveri consiste nel prendere posizione a fianco dei poveri, animarli affinché lottino per la loro liberazione, ed unirsi a loro in questa lotta.

In passato la Chiesa, attraverso la sua gerarchia, con rare eccezioni, si tro-

vava all'interno e a fianco delle classi dominanti. Da questa posizione ha cercato di servire i poveri. Chiedeva denaro ai "ricchi benefattori" e lo distribuiva ai poveri, che erano i "beneficiari". Oggi cerca di stare dalla parte dei poveri, tra di loro, incitando gli oppressi ad unirsi affinché chiedano non favori, ma ciò che è loro diritto.

Sentiamo per esempio l'Arcivescovo di Sao Paulo, Don Paulo Arns, parlare delle comunità cristiane di base:

"Dobbiamo partecipare e portare ciascuno a partecipare, dove è possibile. Allora nascerà una comunità. Nascerà allora il potere della gente. E' così che il mondo cambierà. Non ci saranno capitalisti in grado di sfruttare i lavoratori per il proprio tornaconto, né comunisti che sfrutteranno i lavoratori come ingranaggi della loro macchina. Ma liberi popoli, dove ciascuno potrà crescere all'interno di una comunità di cui i vescovi scrissero nel grande documento di Puebla. Una società giusta e fraterna può nascere solo dalla partecipazione reale."

Il primo gradino nella lotta è ciò che Gesù ha annunciato: "Vengo per riunire i bambini di Dio dispersi".

Come unica istituzione al di fuori del controllo dello Stato, all'interno del contesto latino-americano, la Chiesa quasi inevitabilmente divenne il luogo di espressione e di sviluppo delle libertà individuali e comunitarie, nel suo lavoro di diffusione del Vangelo liberatore.

Cominciò a rendersi conto che doveva dare voce e opportunità alla gente: non parlando in sua vece, ma portandola a parlare; non prendendo decisioni in sua vece, ma portandola a prendere le proprie decisioni; semplicemente dandogli uno spazio, e mettendo fine alla mancanza di rispetto per il potenziale di queste persone; e offrendo loro la nonviolenza del Vangelo come forza di liberazione.

In questo processo di profonda trasformazione la grande sfida non è solo risvegliare la consapevolezza degli oppressi alla loro dignità, ma anche — cosa assai ardua — risvegliare i ricchi alla consapevolezza che i poveri hanno una dignità e la vogliono esercitare.

E' spesso all'interno delle Comunità Cristiane di Base che la gente per la prima volta esercita la propria libertà. Questo è il luogo dove riprende la lotta e la propria sofferenza, per vederle dal punto di vista del Vangelo, per condividere la propria con la lotta degli altri, per unire le forze, per celebrare insieme e per riguadagnare la forza di cui hanno bisogno nel proprio cammino questi uomini. Qui, coloro che per tutta la vita sono stati costretti a rimanere nel silenzio, fino a perdere la pratica della parola, qui, possono ritrovare voce e riscoprire la parola come un atto creativo. Forse il fatto più importante riguardo le Comunità di Base è questo spazio creativo, dove molti per la prima volta fanno l'esperienza del poter parlare e dove la vita e la Parola si ricongiungono. Ed una volta che la gente comincia a dire la sua, nessuno la può fermare.

Un buon esempio è Alagamar. Qui furono i contadini stessi, non la Chiesa, a cominciare le cose. I pastori della regione rimasero sorpresi quando incontrarono questa comunità che lottava da sola, e cominciarono allora a cercare modi

per dare una guida ed un'assistenza alla gente di Alagamar. Se si va ad Alagamar oggi, quello che si trova è una regione coltivata, in sfida al tentativo dei proprietari terrieri di allontanare i contadini dalla terra. Si incontra un popolo unito, reti di comunità agricole che continuano la propria lotta con gioia, forza e nonviolenza, sia nelle azioni che nello spirito.

Una Pasqua, Dom José Maria Pires, arcivescovo di Joao Pessoa, andò come in altre occasioni precedenti, a celebrare l'Eucarestia con i contadini di Alagamar. Tutti ricevettero la Comunione. Qualcuno chiese all'arcivescovo come fosse possibile ricevere la Comunione senza prima confessarsi, e ricevette questa risposta: "Se il peccato è ciò che divide il popolo, allora il peccato sta scomparendo da Alagamar". Dom José, forse più di chiunque altro, può parlare della testimonianza di grazia e vita che ha ricevuto dalla gente di Alagamar.

La Chiesa di Paraíba, e di molte altre regioni del Brasile, è diventata segno vivente di conversione, provocata dal suo stesso popolo. Ha i modi e il viso della gente, e quando i suoi Vescovi parlano, non dividono il popolo della Chiesa, ma parlano come il popolo, dei problemi del popolo, che sono anche, ugualmente, i loro stessi problemi. E' in questo modo che il Vescovo di Juazeiro da Bahia, Dom José Rodriguez de Souza, ha parlato alle Comunità di Base:

"Salute, così come libertà e giustizia, deve essere conquistata. Non ci possiamo aspettare nulla dai potenti. La salute è un diritto ed un obbligo dell'individuo e della comunità. La soluzione deve venire da noi stessi, il popolo; dalla nostra unità nella lotta per migliori condizioni di vita: dal nostro riorganizzarci per porre fine a questa società ingiusta fondata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, delle nazioni da parte di altre nazioni. Per noi Cristiani, ecco la parola di Gesù nel Vangelo: — Vengo perché tutti possano avere vita, e averla in abbondanza —."

Quando un Vescovo scrive una lettera pastorale oggi, abbandona lo stile astratto e parla della dura realtà e della sofferenza, in cui è coinvolto come in questa lettera pastorale di Dom Fragozo, Vescovo di Cratêus: "Come tutti sapete, ci troviamo di nuovo a fronteggiare una terribile siccità. E' un obbligo sacro per tutti noi condividere il nostro tempo, le nostre risorse, la nostra organizzazione, così che possiamo trovare lavoro e giusti salari per mantenere la nostra famiglia. Così, durante la celebrazione della Messa e dopo, terremo discussioni per ogni Comunità sul come aiutare coloro che soffrono la fame".

Così pure a Cearà, la Chiesa soffre la fame e la sete della gente. C'è consapevolezza che non si possono fare distinzioni tra Vescovi e contadini di fronte al destino della Chiesa. La gente è attenta alla guida dello Spirito e, allo stesso tempo lotta contro la fame, la sete, la siccità, la mancanza di casa e di salute.

Tornando a Juazeiro da Bahia, incontriamo gente che lotta contro problemi creati da una centrale idroelettrica di nuova costruzione, con il loro vescovo Don José Rodriguez, al loro fianco. Devono anche combattere contro siccità terribili e imponenti piogge. Qui il Vangelo si realizza nella lotta per la giustizia, per un pezzo di terra da coltivare e su cui vivere.

A questa gente, Don Josè ha dedicato la sua vita ogni giorno, e per questo è stato vittima di persecuzioni, non ultime le minacce di morte, le devastazioni della sua casa e la diffamazione della stampa. Ma continua a stare lì, con la sua gente. A marzo ha scritto la seguente lettera all'I.F.O.R. (M.I.R. internazionale): “fino a metà marzo la siccità è stata terribile nel Nord-Est. Di conseguenza gruppi di contadini affamati sono scesi nelle città, sono entrati nei supermercati, mercati e negozi governativi, e — senza far ricorso alla violenza — si sono approvvigionati di cibo per sé e le proprie famiglie, e quindi se ne sono andati. Questo atteggiamento mi sembra il frutto dell'insegnamento circa i diritti della persona umana e dell'uso della nonviolenza... Nel Nord-Est dei contrasti e dei paradossi, si muore o per siccità o per alluvione! E nell'ambito di questi paradossi conduciamo il nostro lavoro pastorale”.

Lo stesso linguaggio — di grande lotta ed ancora più grande fede — viene dalle bocche del popolo, come in queste parole di Josè Lima, un contadino di Paraiba: “portiamo la Fede e l'amore della lotta. Siamo uniti in Dio. E' importante condividere i nostri beni con i nostri fratelli e le nostre sorelle. I soli nostri beni sono i nostri cuori decisi”.

La Chiesa del Brasile ha scoperto la forza della nonviolenza del Vangelo. Dove la Chiesa è coinvolta nel processo di conversione e trasformazione, questo è il cammino adottato. Documento importante a tale riguardo è: “*nonviolenza del Vangelo: forza di liberazione*”, dell'incontro del '77 dei vescovi latino-americani a Bogotà.

E' impossibile competere in distruzione con le forze della distruzione. Ciò porta sempre al totalitarismo e alla dominazione. Non cerchiamo di ottenere il potere, ma di creare una società dove ognuno può mettere a disposizione doni e partecipare di questi doni ad una tavola comune, dove non ci sono né schiavi né padroni.

La forza dei poveri è nell'unità, nella solidarietà, nella partecipazione e nella fede nella persona umana in quanto creata ad immagine di Dio. Questo è quanto caratterizza la nostra lotta nonviolenta in Brasile, espresso come segue nelle parole dei contadini di Alagamar: “non uccidere mai. Non arrecare dolore. Dedicate voi stessi incessantemente e con perseveranza. Rimanete sempre uniti. Disubbidite agli ordini delle autorità che ci violano e ci distruggono”. Nelle nostre comunità di base abbiamo imparato che ognuno, sia oppressore sia oppresso è capace di crescita e di praticare la fratellanza e la giustizia.

Questo spirito nuovo, lo spirito della nonviolenza attiva, è tra i poveri e gli sfruttati. E' qualcosa che viene da Dio e che nessuno può toglierci. La sede per la costruzione di una società giusta è un segno nuovo dell'intervento di Dio nella storia del Suo popolo. Questa è la ragione per cui la Chiesa ha messo se stessa chiaramente al servizio di coloro che soffrono. Così facendo la Chiesa si rifà alle proprie radici nel Vangelo, identificandosi con l'Uno che ha vissuto tra i poveri, che fu povero quanto loro, e morì assassinato dall'élite del suo tempo.

I PROFUGHI DEL SALVADOR NELL'HONDURAS Un'esperienza comunitaria

fine dell'articolo del numero precedente

La grande sfida.

E' proibito accettare ricompense materiali o finanziarie. Ogni inizio di commercio con il mondo esterno viene interrotto per impedire il sorgere del mercato nero. Alcuni militari sarebbero stati inclini ad usare la violenza per mantenere l'ordine nei campi, ma tutto invece si basa sul consenso volontario di tutti. Certo ci sono stati casi singoli di gente che ha fatto finta di essere ammalata quando si trattava di lavorare. Non tutti hanno ancora imparato la disciplina che richiede un lavoro comunitario. Ecco l'importanza del rafforzamento della "mistica", del fondamento spirituale: approfondire il significato del servizio tra i più attivi, sviluppare un atteggiamento di perdono tra i più sensibili ed irascibili, di fiducia tra i più impauriti. Ma la cosa più importante è l'educazione al dialogo, che rende possibile la comprensione reciproca, e di prendere decisioni che non offendono nessuno. Senza questa "mistica" la realizzazione di una tale comunità è estremamente difficile.

Il problema delle ricompense, dei salari, rimane aperto, ma viene facilitato dalla mancanza di un commercio con il mondo esterno. Così la società dei consumi non può avere influenza su eventuali "commerci" e sul possesso di denaro. Ma questa situazione richiede altre forme di "ricompensa" per iniziative originali e un lavoro ben fatto. L'argomento più convincente è senz'altro il cambiamento delle condizioni di vita, visibile agli occhi di tutti, un popolo schiacciato prende il suo destino nelle proprie mani e nella sua ascesi supera la situazione in cui viveva prima della persecuzione. Così, per esempio, una bella mattina il piccolo Lucio che si rifiutava di prendere qualsiasi alimento e stava morendo lentamente, arriva solo solo sulle sue piccole gambine nella cucina. I responsabili avevano le lacrime agli occhi. Valeva dunque la pena di prodigarsi perché i bambini non morissero più di paura e di fame, di incoraggiare le madri abbattute, diventate fataliste... Una profuga dice: "Non abbiamo mai vissuto simili cose, nell'ospedale i medici ci guardavano appena e molte di noi non potevano nemmeno entrarci perché mancavano i soldi" e qui è possibile salvare i bambini. Ogni singolo è rispettato, non è più un contadino disprezzato, considerato ignorante, stupido.

La forza motrice religiosa.

La maggioranza dei responsabili era impegnata già prima ed ha una certa formazione: partecipazione alle cooperative, alle comunità di base cristiane, ai corsi di vario tipo organizzati dalle parrocchie e dalle diocesi. Tutto questo sfocia nell'anelare ad una nuova società, lontana sia dalla potenza del denaro, sia da quella delle armi. C'è una sfida all'amore del prossimo: si può fare qualcosa di migliore di quanto esiste. E nella persecuzione si è visto che il Vangelo è ca-

pace di scuotere una società totalmente ingiusta dalle sue fondamenta.

La formazione di questa gente è radicata nella religione popolare. Questa ultima, malgrado gli aspetti superstiziosi, è stata capace di dare ai profughi forza e speranza per non crollare. "Sia lodato Dio" esclama una profuga arrivando al campo "Egli non abbandona mai i suoi figli", ma non si ha il coraggio di raccontare quali atrocità questa stessa donna ha subito. E' vero, nella religione popolare si trova un certo fatalismo. Ma la fede trasforma questo fatalismo in accettazione cristiana: sul momento non possiamo fare niente ed è meglio accettare la situazione che disperare. Ma appena sarà possibile continueremo la realizzazione del piano di Dio per gli uomini. In fondo non è conciliabile con l'intuizione di questa religiosità l'idea che i malvagi saranno per sempre vittoriosi.

L'esperienza del campo dimostra che questa speranza non è scoraggiante, al contrario, appena i profughi ne avevano la possibilità, cercavano di realizzare ciò che "fa tanta gioia al Padre nel Cielo", cioè una società di fratelli e sorelle senza ingiustizie e senza violenze. E l'amore è la parola chiave che vale come criterio per tutte le decisioni. Se c'è amore ci si unisce per aiutarsi a vicenda, ci si perdona e si ricomincia sempre con nuova forza.

Sarà comunitaria la vita nel futuro?

Le conversazioni con i responsabili sono affascinanti perché non si tratta soltanto di progetti per l'immediato — amache, ceramica, scarpe ecc. — ma anche di ciò che si farà nel futuro: nella loro visione del futuro non ci sarà posto per un individualismo egoista, per lo sfruttamento. Questi campi sono una scuola di vita, per i bambini ma anche per gli adulti. Quanto spesso abbiamo sentito dire: "quando ritorneremo, ciascuno di noi avrà imparato diversi mestieri" oppure "le nostre case sono bruciate, ma noi cercheremo di ricostruire comunitariamente". E' un sogno, un'utopia? Speriamo che questo ed altri progetti simili nati in posti diversi possano fondersi nella ricerca di un mondo senza dominio degli uni sugli altri, nel quale ciascuno porti la sua responsabilità per il suo lavoro e il suo destino.

Estratto dal Notiziario del MIR austriaco novembre 1981

* * *

*"Sono in angoscia! Scrivo con dolore!
Oh pareti del mio cuore!
Il cuore mi batte forte!
Non posso tacermi,
Perché ho udito risuonare la tromba
E il grido di guerra". Geremia, 4,19*

MANIFESTO DI PANAMA SULLA SITUAZIONE DI GUERRA IN AMERICA CENTRALE

Questa lettera è un grido d'allarme all'opinione pubblica e alle coscienze del nostro popolo per la possibilità di un intervento militare diretto degli Stati

Uniti in America centrale, che potrebbe facilmente portare ad una guerra aperta in tutta l'America Latina, coinvolgendo anche il nostro paese, dato che sul nostro suolo si trovano comandi e basi americane. Una guerra del genere sarebbe una minaccia reale alla pace del mondo intero.

Dopo secoli di subordinazione, i nostri paesi stanno cercando metodi per liberarsi, al fine di costruire una società più giusta e fondata sull'amore. Non è senza varie difficoltà che il popolo del Nicaragua sta costruendo una società nella quale operai e contadini prendono parte alle decisioni su produzione e lavoro.

Tra bagni di sangue e dolore, e spinto da una repressione brutale e senza tregua, il popolo di El Salvador, per il desiderio ardente di partecipare alla formazione del proprio destino, ha abbracciato le armi per difendere i propri diritti umani fondamentali. Il governo USA vuole invece imporre la propria soluzione al conflitto salvadoregno in modo da preservare gli interessi economici e politici americani. A tale scopo il governo USA mette grandi quantitativi di armi, oltre a consiglieri militari, a disposizione della Giunta e dell'esercito che massacrano crudelmente il proprio popolo, con sofisticati metodi di tortura. Di conseguenza, gli USA sostengono un regime responsabile di più di 30.000 assassini solo negli ultimi due anni.

Allo stesso tempo gli Stati Uniti fanno pressioni sul Nicaragua tagliandogli i fondamentali rifornimenti alimentari, ritirando ogni appoggio economico, e in tal modo usando la fame come arma. L'attuale governo USA fa ricadere su Cuba la responsabilità dei problemi dell'America centrale. Attraverso i mass-media e la stampa internazionale accusa Cuba di mascherare una sua presenza militare in Nicaragua sotto la forma dell'aiuto umanitario portato da personale medico e scolastico cubano.

Nonostante la loro forte presenza economica e militare, i politici imperialisti sono ora venuti a trovarsi in un vicolo cieco e stanno cercando nuove forme d'intervento, più aperte e molto più minacciose per la vita del popolo. Nei mesi scorsi queste minacce hanno portato ogni volta all'invio di truppe da combattimento e a un intervento militare più diretto. In tal modo sperano di porre fine al desiderio di libertà della nostra gente.

A questo fine si stanno preparando le condizioni favorevoli. Per influenzare l'opinione pubblica americana e mondiale, si distorce la realtà delle condizioni di vita dei popoli in modo tale da giustificare l'intervento militare. Si indicano incontri al vertice di presidenti e capi militari per convincere altri governi che esiste un'effettiva minaccia di un confronto tra comunismo e "mondo libero", in modo da trovare legittimazione e appoggio all'intervento militare diretto. Al fine di raggiungere i propri fini di sfruttamento e dominazione non si esita ad usare la menzogna e a distorcere la situazione reale.

L'attuale governo americano usa un linguaggio di volta in volta più minaccioso, e la destra USA non esita ad invocare l'intervento aperto nel caso che i propri interessi vitali e gli investimenti siano messi in pericolo. E a queste minacce si accompagnano effettivi preparativi militari, più esattamente: manovre militari nei Caraibi, concentrazione di truppe in Giappone, rafforzamento delle

basi USA in America centrale. Come cristiani ripetiamo con Monsignor Romero che per avere pace, l'ultima cosa di cui ora ha bisogno l'America centrale è proprio l'aiuto militare di altri paesi. Alcune settimane prima del suo assassinio l'Arcivescovo aveva chiesto al governo USA di non inviare più aiuti militari alla giunta salvadoregna e di non intervenire direttamente o indirettamente attraverso pressioni militari sul destino del popolo salvadoregno. Concordiamo pienamente con la dichiarazione del Premio Nobel per la Pace 1981, Adolfo Perez Esquivel, che ha pubblicamente condannato qualsiasi intervento armato teso ad impedire il diritto all'autodeterminazione dei popoli dell'America centrale.

Con questa lettera intendiamo risvegliare la coscienza dei cristiani del nostro paese perché denunciino i preparativi militari del Nord e Centro America in quanto pericolo per la pace mondiale. Dobbiamo denunciare ciò nel nome del Dio dell'Ammore, nel nome del Dio dei poveri, che come Maria cantava: "Ha scacciato i principi dai loro troni ed elevato gli umili. Ha soddisfatto i cuori affamati e cacciato via i ricchi a mani vuote" (Luca 1,52-53). Come panamensi non vogliamo che la nostra terra sia usata come base per sopprimere e distruggere la vita dei nostri fratelli e sorelle.

Riaffermiamo inoltre la nostra dedizione cristiana a favore di una società giusta fondata sulla fratellanza: una società non basata sulla ricchezza e il desiderio di dominio, ma sulla dignità di ciascuno, specie di chi non ha potere, una società in cui l'operaio e il contadino dividano equamente i frutti del proprio lavoro e abbiano diritto a partecipare alle decisioni che si ripercuotono sulle loro vite. Sarebbe una tragedia se credessimo alla propaganda, alle menzogne e alla distorsione della verità così com'è presentata alla nostra gente, e se la paura del marxismo ci impedisse di confrontarci con un capitalismo liberistico oppressivo.

Speriamo che si possa realizzare la profezia di Sofonia nel nostro popolo: "... un popolo umile e povero, che confiderà nel nome del Signore. Non commetterà più iniquità e non proferirà menzogna. Vivrà quietamente nella pace, e riposerà senza timore alcuno, né vi sarà più chi lo spaventi". (Sofonia, 3,12-13).

Trasmessoci dall'I.F.O.R. (MIR Internazionale)

Panama, novembre 1981

Movimento cristiano per la pace e contro l'intervento - Comitato di solidarietà cristiana con il popolo di El Salvador - Coordinamento nazionale delle Comunità di base cristiane di Panama - Consiglio esecutivo della Federazione dei religiosi di Panama - Senato ecclesiastico dell'U.S.M.A. - Segretariato degli Indios - Rev. Secundino Morales, vescovo della Chiesa metodista di Panama - Servizio Pace e Giustizia dell'America Latina. (Coord. Gruppi nonviolenti).

LETTERA APERTA DI UN GRUPPO DI RIFUGIATE HAITIANE INCARCERATE A FORT-ALLEN (U.S.A.)

Cari lettori, signori delle autorità civili e militari, non è senza ragione che vi indirizziamo questa lettera, perché da parecchi mesi ci troviamo incarcerate a

Fort-Allen senza sapere quale sorte ci attenda.

Cari lettori, pensate che se rischiamo la nostra vita lasciando il nostro paese su battelli, è in vista di trovare rifugio in terra americana che noi crediamo in grado di accoglierci, essendo una delle grandi potenze del mondo.

Dal 1957 soffriamo sofferenze atroci a causa di un "buon" governo. Ma ora è peggio, non possiamo più sopportarle, per questo siamo costretti ad emigrare in numero sempre maggiore attraverso il mondo e in particolare negli U. S.A.

Da noi, se ci capita di trovare un lavoro, non possiamo avere il nostro salario. Se provassimo a reclamare i nostri diritti, la nostra vita sarebbe in pericolo, e non soltanto la nostra, ma anche quella dell'intera famiglia. D'altra parte, gli haitiani di ogni angolo dell'isola emigrano in vista di trovare la libertà di potersi esprimere come vogliono.

Con nostro grande stupore, arrivando all'ufficio immigrazione di Miami, ci hanno trattenuti per molte ore interrogandoci su di un solo ed unico argomento: "Perché siete venuti negli U.S.A.?" Visto che la nostra risposta era positiva e sempre la stessa, si è finito per accettarci, pur dichiarando che bisognava passare qualche giorno al Kroom per delle formalità.

Arrivando al Kroom, con gli occhi spalancati dallo stupore per le condizioni di vita, abbiamo l'impressione di essere venuti a gettarci in una stalla. Mille persone sono ammassate in una sola ed unica cella, questo ci ricorda un poco "il mercato degli schiavi". Ma ahimé! Dopo aver versato molte lacrime e implorato Dio a venirci in aiuto, nella nostra angoscia, finiamo per rassegnarci a soffrire per qualche giorno. Ogni giorno che passava era un giorno in meno per noi. Speriamo, forse tra 8-10 o 15 giorni ci verranno a chiamare per liberarci. Fu del tutto diverso da ciò che ci aspettavamo. Una sera verso mezzanotte, quando eravamo già coricati sulla nostra piccola e dura cuccetta, sotto pesanti coperte di lana, ecco che bruscamente un gruppo di poliziotti entra nella cella esclamando: "Donne in piedi! Prendete il vostro foglio di immigrazione, vi diamo solo dieci minuti per eseguire l'ordine!" Una violenta emozione ci ha sopraffatte udendo questa dura imposizione. Dopo ci hanno condotto alla cafeteria del Kroom sotto una pioggia torrenziale, che inondava il suolo, e le lacrime inondavano gli occhi. Che angoscia!

Circolavano già delle voci a proposito della deportazione delle donne, come lo si faceva già per gli uomini, ma non credevamo alle nostre orecchie. Ma un giorno, verso le 11 di sera, ci hanno tutte riunite a colpi di fischiello e ci hanno portate all'ufficio immigrazione del Kroom, dove abbiamo passato un giorno e una notte ad aspettare la nostra sorte, dopo averci identificate al braccio per mezzo di un bracciale di plastica.

Dopo averci fatte sfilare nude davanti a uomini e donne, ci hanno disinfestati, vestiti male, privati di tutti i nostri vestiti e bagagli, ci hanno fatto sedere in un camerone dove dovevamo passare la notte. In questa angoscia la sala era come un luogo funebre dove si intonavano canti di tristezza, in questo momento un grande brivido ci invase la schiena. Verso le 5 del mattino ci hanno ammucciate nell'autobus che doveva condurci all'aeroporto, ed è così che ab-

biamo lasciato Miami per Portorico.

All'aeroporto di Ponce abbiamo trovato una folla di persone ad acclamarci calorosamente. Per tutta la strada ricevammo la stessa accoglienza. La nostra angoscia era profonda e per questo restammo indifferenti. Abbiamo creduto di essere presi in giro perché ci avevano fatto credere che i portoricani ci consideravano come bestie. Ma lo stesso giorno del nostro arrivo abbiamo cambiato parere vedendo i tanti bei gesti che ci hanno fatto, tutti i regali che ci hanno offerto. Francamente non speravamo in una tale accoglienza fino ad ora non abbiamo niente da rimproverar loro. Infatti ci hanno servito con zelo e abnegazione. Da parte nostra se ci capita talvolta che qualcuno di noi si mostri insofferente, non è colpa loro. Hanno molte cause che li spingono ad agire in questa maniera come il calore imbattibile dei (illeggibile) ed altri problemi. Comprenderete bene che noi tutti non abbiamo la stessa forza, la stessa comprensione, la stessa dose di educazione, dunque molti fra di noi soffrono secondo il comportamento degli altri.

La vita a Fort-Allen è molto dura per noi. Rinchiusi dietro i fili spinati, sotto tende dove di giorno non possiamo sopportare il calore del sole e la sera il freddo che ci gela. Per quanto riguarda i pasti, abbiamo una lunga distanza da percorrere, solo per prendere qualcosa che possa calmare la nostra fame! Ci incamminiamo tre volte al giorno in fila indiana accompagnati la mattina dal freddo, a mezzogiorno dal sole, la sera dalle zanzare. Durante la notte quando ne abbiamo bisogno siamo costretti ad affrontare il vento per recarci al gabinetto. E' forse lì l'inferno in terra, quale miseria! Se non avessimo una meta da raggiungere, se non fossimo coraggiosi, pazienti e duri insieme, saremmo già caduti uno dopo l'altro.

Perché accettiamo tutte queste sofferenze, tutti questi dolori, tutte queste umiliazioni? E' perché sappiamo e speriamo che tra qualche giorno o qualche settimana saremo liberati. Lasciando Miami, ci avevano fatto credere che andavamo a Puerto-Rico per qualche giorno e finora, da più di 8 mesi soffriamo crudelmente senza sapere perché. Ogni giorno l'immigrazione fa una dimostrazione senza alcun obiettivo preciso. Ogni giorno sentiamo una sola parola: quelli che vogliono ritornare ad Haiti vengano a registrare il loro nome. Immaginatevi che da più di sei mesi abbiamo lasciato Haiti. Dal nostro arrivo sul suolo americano hanno cominciato a maltrattarci, a farci soffrire, abbiamo accettato tutto, abbiamo tollerato tutto, abbiamo lasciato dei parenti che contano sull'aiuto che possiamo dare loro, ed ora come fare a ritornare ad Haiti a mani vuote, dopo essere stati spogliati di tutto? Sarebbe la più grande ingiustizia! Se gli americani non volevano riceverci da loro, bisognava traghettarci indietro il giorno stesso. E finora, invece di farci soffrire così, perché non inviarci verso altri paesi come la Russia, Cuba, la Francia, il Canada che vogliono accogliere a braccia aperte? Invece di soffrire tanto, di subire tante umiliazioni, avremmo preferito restare da noi qualunque cosa ci avesse fatto il governo.

Siamo tutti dei cristiani con del sangue nelle vene e pensieri come tante altre persone che sono libere. Vogliamo la nostra libertà perché soffriamo da cinque mesi abbiamo lasciato i nostri parenti per poter imitare gli altri e uscire

dalla bocca dei leoni di Haiti. La nostra situazione è da compiangere, rinchiusi dietro il filo spinato da Miami fino a Portorico, i giorni sono tutti uguali per noi, senza sapere che ora è, delle volte abbiamo fame e non possiamo mangiare, abbiamo dei bisogni e non possiamo soddisfarli.

Dove andiamo? Morire in questo stato, senza dubbio i nostri parenti muoiono di questo atroce dolore. Pensano che negli U.S.A. non esistano questi criminali. Ora non ne possiamo più, è troppo. Se da ora alla fine di Novembre non saremo liberati, un buon numero di noi si suicideranno. Perché abbiamo giurato di morire negli U.S.A. Cosa diventeremo? Come sarà la nostra vita? Quando verrà la nostra liberazione? Questa domanda ci riguarda. Vogliamo una risposta!

Noi vi domandiamo, perché ci trattate così? E' forse perché siamo negri? Perché ci lasciano soffrire così gli americani? Non avete dunque un cuore di padre? Non avete pensato che siamo esseri umani, che abbiamo un cuore per soffrire ed un'anima da ferire. Ridateci dunque la nostra libertà, ve ne supplico, abbiate pietà di questi cuori che soffrono, in modo che Dio vi possa benedire ancora di più! Perché fra tutti gli uomini che emigrano verso gli U.S.A. solo gli haitiani hanno conosciuto tanto dolore?

Noi vorremmo che i responsabili rispondano francamente a questa domanda, visto che un gran numero tra di noi è deciso a non ritornare ad Haiti, forse ci lasceranno morire sotto il sole ardente di Fort-Allen?

Dei visitatori chiedono di prendere contatto, ma glielo si proibisce! Per quale motivo? Dal nostro arrivo a Fort-Allen non abbiamo ricevuto visite. Siamo inquieti e il nostro povero cervello va incontro a momenti di follia. Ci considerano forse come bestie selvagge o come lebbrosi.

E' così che mercoledì 4 novembre siamo obbligati a sollevarci contro questa ingiustizia. Se entro 8 giorni non ci sarà dato un risultato soddisfacente noi ricominceremo a protestare ancora più di prima, perché non vogliamo passare qui la festa di Capodanno.

Caro pubblico, vi preghiamo di voler prendere in considerazione questo diario di un popolo disperato che cerca il soccorso di una mano forte, noi reclamiamo dunque la partecipazione della stampa parlata, scritta, televisiva e qualche testimone al fine di aiutarci a raggiungere la nostra meta.

Vogliate accogliere la nostra domanda e contiamo sulla vostra amabile collaborazione.

Le sfortunate rifugiate della
ENCLAVE VI

“Il governo di Washington, dalla metà di ottobre, ha inviato al limite delle acque territoriali haitiane la nave guardiacoste Hamilton, appoggiata da aerei ed elicotteri, con il compito di impedire, ricorrendo se necessario anche all'uso della forza, l'immigrazione clandestina di profughi verso gli Stati Uniti. Un accordo in tal senso è stato raggiunto con il governo del “presidente a vita” Jean Claude Duvalier. Da parte sua il governo si è impegnato a non perseguire gli immigrati ricacciati, ma un controllo sull'attuazione di tale impegno è praticamente impossibile “secondo un rapporto della Commissione affari americani della Camera di Washington, “alcuni membri del governo Duvalier sono addirittura

implicati nella vendita di braccianti haitiani alla Repubblica Dominicana" (da SI-AL 20 - ott. 1981).

Di recente sono stati inviati nell'isola alcuni consiglieri militari USA (Nota del MIR.

UNA SCUOLA IN ZIMBABWE

La scuola secondaria "Rusumunguko" (Libertà), 50 chilometri a nord di Salisbury, ospita 780 giovani, ragazzi e ragazze dai 14 ai 24 anni. Ogni angolo è usato per fare scuola, la maggior parte degli studenti dorme nelle tende, la cucina è all'aperto.

I giovani sono superstiti tornati dai campi profughi del Mozambico. Tutti fanno anche lavoro manuale: nell'orto, nel pollaio, nelle costruzioni, ecc. A causa della guerra molti giovani sono orfani, oppure non sanno dove sono le famiglie: il MIR di Salisbury cerca di aiutarli nella ricerca dei loro famigliari. Inoltre il MIR sta svolgendo un corso per gli insegnanti di questa scuola statale e sta raccogliendo libri e stampati per la scuola (in inglese). Spedire a Stanislaus Matidinke, P.O. Box 8172 Causeway, Salisbury, o direttamente alla scuola Rusumunguko Secondary School Box 61 Bromley - Zimbabwe

UNA CHIESA DA' ASILO AD UN OBIETTTORE

L'obietttore di coscienza 20 enne Andreas Block ha ricevuto asilo nella chiesa della parrocchia luterana Shalom di Dortmund. La sua domanda di obiezione di coscienza era stata respinta in tutte e 3 le istanze, ed egli era stato precettato per il servizio militare con inizio dal 1 ottobre a Munster. Dopo un voto unanime del consiglio di chiesa, lo studente di fisica ha potuto farsi un giaciglio nella chiesa. Le autorità sono state informate e pregate di desistere da un intervento, per il momento.

Dalla dichiarazione del consiglio di chiesa:

L'obietttore di coscienza Andreas Block ci ha chiesto asilo; per le seguenti ragioni lo accordiamo:

a) per le chiese cristiane è fondamentale accordare protezione ed aiuto alla sua coscienza angosciata;

b) come obietttore di coscienza, il sig. Block si appella all'art. 4 della legge fondamentale che dice: "Nessuno può essere costretto al servizio con le armi contro la sua coscienza"; il suo attenersi al diritto fondamentale malgrado la minaccia dell'arresto conferma la serietà della decisione della sua coscienza. Alla lunga non potremo proteggerlo dalla polizia, ma per essere coerenti con il Vangelo, il metterci al fianco di un giovane, che, appellandosi alla via nonviolenta di Gesù, rifiuta il servizio armato, è nostro dovere;

c) Il caso è emblematico di un conflitto di coscienza come a molti giovani. La sua richiesta di asilo ci arriva in un'epoca nella quale in gran parte della

popolazione si fa strada la convinzione che la pace e la sicurezza non si possono avere con ulteriori armamenti, ma con l'impegno civile. Secondo la nostra comprensione del Vangelo questo suo tentativo rappresenta una via di speranza. Con queste valutazioni ci troviamo in accordo con il comitato centrale del Consiglio mondiale delle chiese, il quale recentemente ha chiamato con urgenza tutte le chiese ad opporsi ad ogni politica militare", a "mettere in questione le dottrine dominanti sulla sicurezza nazionale" e ad elaborare "nuovi concetti di sicurezza".

Pensiamo che gli organi competenti dell'esercito non siano interessati ad una radicalizzazione della loro posizione sul fatto, e nel momento opportuno raccomanderemo al sig. Block di mettersi a disposizione delle autorità. Speriamo che al più presto venga soddisfatta la sua richiesta di revisione della procedura.

da "Junge Kirche" 11/81 Bremen

LETTERA APERTA DEL VESCOVO BETTAZZI AL MIN. COLOMBO

Ivrea 11 febbraio 1982

Le scrivo in qualità di presidente della sezione italiana del Movimento Cattolico Internazionale per la pace, Pax Christi. Il Movimento internazionale, che già era stato invitato in El Salvador dall'Arcivescovo Mons. Romero, ha voluto nella scorsa estate assolvere il compito suggeritogli dallo Arcivescovo Martire, recandosi nel Centro America in missione per i diritti dell'uomo. L'impatto con il Guatemala e El Salvador è stato veramente traumatizzante. In una situazione di secolare sfruttamento economico da parte delle ristrette cerchie dei ricchi del luogo e delle multinazionali estere, il popolo sta chiedendo situazioni di Vita più giuste, più umane. Alla base delle rivendicazioni vi sono esigenze di umanità, molto prima che le infiltrazioni ideologiche. Quello peraltro che più colpisce è la violenza disumana della repressione, assolutamente sproporzionata alle eventuali esigenze della difesa, che si manifesta — da parte delle forze governative e dei gruppi paramilitari sovvenzionati dai potentati economici — nei massacri indiscriminati di interi villaggi, nelle torture indecifrabili, nel vilipendio sistematico e feroce dei cadaveri. Il contatto con la popolazione, semplice ed eroica, unita ad una documentazione giuridica ricchissima e ineccepibile, conferma in loco l'irrefutabilità di queste notizie.

Mi lasci dire, Onorevole Ministro, quanto ci scandalizza che queste realtà inoppugnabili vengano dal Governo giudicate come "semplificazioni di giudizio", e che si continui ad avallare con la propria rappresentanza diplomatica — l'unica dell'Europa occidentale — un governo che, anche ammettendogli la buona volontà, è oggettivamente connivente con le stragi della popolazione inerme. Anche le prossime elezioni, in questa atmosfera, non avranno alcuna possibilità di offrire soluzioni eque: non a caso le nostre sezioni europee stanno persuadendo i loro governi a non parteciparvi come osservatori. Capisco il Suo richiamo alle problematiche internazionali. Ma se avalliamo le dichiarazioni che i diritti dell'uomo in Centro America van subordinati alla "sicurezza" dell'Occidente e degli Stati Uniti, come potremo poi contestare che questo venga invocato dall'altra parte per l'Afganistan o per la Polonia?

Proprio perché noi siamo sinceramente e seriamente impegnati per la rivendicazione dell'autonomia dei popoli e per la libertà dei lavoratori all'Est, dovremmo con uguale impegno adoperarci per i diritti fondamentali dell'uomo in tutto il mondo. Né si invochi, come ha fatto il Segretario del Suo Partito, che si tratta di "piccolissimi Stati", e che quindi non vale la pena impegnarvisi. Lo spirito grande di Mons. Romero, offertosi vittima per i più piccoli e gli indifesi — secondo un principio di autentica "democrazia", (cioè potere del popolo), veramente "cristiana" — ci richiama a coerenza e coraggio.

Vorrei Onorevole Signor Ministro, che le giungesse il nostro appello accorato e pressante. I popoli più poveri e più oppressi attendono che l'Italia, al di là e al di sopra di piccoli calcoli politici, sappia elevare la sua voce e il suo impegno per la loro difesa e la loro promozione. Dovunque e sempre.

Con deferenza

Luigi Bettazzi, Vescovo di Ivrea, Presidente di Pax Christi

NOTIZIE DELL'ARCA

L'arca è una comunità di ispirazione gandhiana, nata in Francia, che cerca di vivere la nonviolenza integralmente nei suoi aspetti politici, sociali, economici, educativi e religiosi.

L'indirizzo è:

L'Arche, 34260 Le Bousquet d'Orb, La Borie Noble, Hérault, France.

Responsabile per l'Italia e redattore di queste pagine è Antonino Drago, via F. M. Briganti, 412 — 80141 NAPOLI.

LA PREGHIERA DEL FUOCO

Questa preghiera si dice la sera, nei giorni di bel tempo quando si può accendere un fuoco, altrimenti accendendo un fuoco nell'atrio, e facendo un cerchio.

“Noi siamo tutti passanti e pellegrini”, sono parole di San Paolo, questo è lo stato del cristiano e dell'uomo spirituale in genere. L'uomo spirituale si distingue proprio da ciò, dal fatto che egli sa che le cose sono delle ombre. Tutti quanti stanno passando, ma non lo sanno. Noi siamo tutti passanti, ma non tutti siamo diventati pellegrini. E' pellegrino quello che va ai luoghi Santi. Dovremmo allora sapere il fine del nostro pellegrinaggio terrestre, anzi desiderarne la fine (e non desiderare di restare sempre sulla strada)... Allora siamo passanti e pellegrini noi che viaggiamo ma anche noi che restiamo seduti nella casa nella quale siamo nati: noi siamo passanti nel tempo. Si dice che la vita passa, ma siamo noi che passiamo. La nostra vita passa nella Vita Eterna. Il nostro tempo passa perché abbiamo la vita, noi non siamo la Vita.

Se viviamo di spirito, noi andremo verso la vita, non verso la morte. Allora una delle caratteristiche dell'uomo spirituale è di non attaccarsi a niente e a nessuno. Il che non vuol però dire cadere nell'indifferenza e trattenersi dall'amore. Ci sono mille forme di attaccamento senza nessun amore. Quanto poi all'indifferenza senza amore e senza attaccamenti, è la peggiore delle cose. Lo stesso vale per l'insensibilità. Il Beato Tauler diceva: “Colui che non sente niente ha tutto da temere”. Ma come amare senza attaccarsi? Come essere sensibile e raggiungere l'impassibilità?

La risposta a questi “come?” è di essere installati nel centro. E di lasciar passare... Le cose vanno e vengono. Il nostro cuore batte: un tempo forte, un tempo debole. La nostra vita batte, un tempo forte, un tempo debole. Un momento di gioia, un momento di tristezza, una buona azione, poi una cattiva. Oscilliamo. La nostra sensibilità è una oscillazione perpetua tra la gioia e il dolore. E questa oscillazione deve essere molto ampia. Che il piacere sia forte, che il dolore sia forte. Allora noi vivremo. E occorre che il passaggio dall'uno all'altro sia vivo, che il nostro ritmo sia ampio e leggero!

Non attaccarsi al piacere con accanimento né ritirarsi dal dolore con dei

gridi animaleschi o con gesticolazioni inutili, né ripiegarsi, timoroso tra il fare l'una delle due cose, come un tiepido. E qui dirsi ancora: non sono il mio piacere, non sono il mio dolore. Io lascio passare, io guardo passare il piacere, guardo passare il mio dolore.

Ma per lasciare passare qualcosa, bisogna non esserci dentro. Bisogna tirarsi un po' indietro da tutto quello che passa e da tutto quello che accade; e anche porsi a una certa altezza.

Se il piacere e il dolore, se le disgrazie e le felicità sono un movimento di pendolo, debbo conoscere con lucidità a qual punto è attaccato il pendolo ed innalzarmi fino a quel punto. Mano a mano che cerco di raggiungerlo, l'oscillazione è sempre meno grande, mentre per il pendolo è sempre la stessa. E se arrivo al punto in cui il pendolo è attaccato, non c'è più oscillazione per me, mentre che il pendolo può bilanciarsi liberamente. E' in questo modo che si gode e si soffre come se non si soffrisse e non si godesse. E si arriva anche a godere della sofferenza e a restare impassibili nel dramma e nell'azione.

“Accendiamo allora un fuoco all'incrocio”. L'incrocio, come dice la parola è il punto da cui partono quattro strade, il punto che dà su tutti gli orizzonti. In questo punto, che si trova non importa dove, accendiamo un fuoco: il fuoco della preghiera.

Clemente d'Alessandria definisce la preghiera come un'elevazione dell'anima. Per questo è bene pregare davanti ad un fuoco. Il che è stato sempre compreso, in tutti i tempi e da tutti gli uomini. Il fuoco sacro brucia nel cuore delle antiche civiltà e ancora oggi presso quei popoli che hanno mantenuto le loro tradizioni. E anzi, durante questa recitazione diremo perché accendiamo un fuoco, e la spiegazione sarà chiara.

La fiamma si alza quasi contrastando le leggi della materia; è una cosa materiale e che tuttavia si alza invece che cadere. E poi essa è calda e brilla. Allora accendiamo il fuoco e indirizziamolo all'Eterno!

Prima parlavo di fuoco sacro. Si accende il fuoco sacro una volta all'anno, o una volta in tutta la vita. Fatto ciò, ci si applica a mantenerlo sempre acceso. Ho conosciuto in India delle famiglie che mantengono il fuoco sacro. Giorno e notte c'è uno che vigila e mette alimento. Era lo stesso nel focolare romano o greco. Era lo stesso nel focolare della Città, e il compito era affidato alle vergini consacrate a vegliare sul fuoco. Perché il fuoco è il segno dello essere svegli. Per mantenere il fuoco bisogna essere svegli, e fatto questo, il fuoco veglia per noi.

Spero che qui, nella nostra Arca, un giorno noi accenderemo il fuoco un giorno, e che ci sarà sempre uno che vigili a questo fuoco che dovrà essere piazzato all'ingresso del luogo della preghiera, mentre che nell'altro estremo del luogo della preghiera, nell'abside, scenderà un piccolo rivo, il cui leggero rumore, assieme agli scoppiettii della fiamma, si mischierà ogni tanto alle preghiere e ai canti, e si unirà sempre alla meditazione di chi veglia.

“... all'indirizzo dell'Eterno”. In “Indirizzo” c'è l'idea della dirittura. Che la nostra preghiera si indirizzi, che sia raddrizzata verso l'alto!

“Chiudiamo il cerchio e facciamo un tempio nel vento”. Un tempio di

per sé non è una costruzione di pietra. Fare un tempio consiste nel tracciare delle divisioni per terra e nel cielo, per determinare l'orientazione dei segni. Questi sono dei quadrati o dei cerchi orientati. In essi le stelle passano in un certo senso; sono attraversati dai voli degli uccelli; gli avvenimenti del cielo e della terra vanno ad indicare le volontà degli dei a chi sa stare attento. E nella nostra lingua profana è rimasta la parola, perché noi possiamo usare tutti i giorni la parola "contemplare", che vuol dire osservare un avvenimento o degli oggetti secondo la loro direzione nello spazio di questi templi, e ricavare dai segni un significato.

La parola è la stessa di "considerare", che ricorda "sidera", che vuol dire "astri". Considerare è vedere il posto degli avvenimenti in rapporto al cielo, in rapporto ai pianeti e ai segni dello Zodiaco.

Fare un tempio mettendoci in cerchio per la preghiera, significa ravvivare la tradizione primordiale. Più tardi si è raddrizzata una pietra per segnare il posto dove c'è stata una celebrazione indimenticabile; e poi, dalla pietra raddrizzata si passa a tirar su dei muri, poi si copre questo spazio dove ci si riunisce e così si ha un tempio di pietre. Naturalmente sarà compito del collegio sacerdotale, di quelli che sanno i segreti delle cose, di determinare le proporzioni di questi muri, dei pavimenti, delle aperture, delle porte, delle scale, dei colonnati, delle corti, come pure di orientare il tempio come occorre. Di far muovere la navata, come si dice così immaginificamente, la navata del tempio che naviga verso il sol levante!

Ma noi, figli di Noè, lontani da questa civiltà facciamo un tempio nel vento, non importa dove, e noi stessi non siamo consacrati. Noi siamo non importa chi, non importa dove; ma importa sì come.

(continua)

COMUNITA' DI BETHSALEM

La Comunità di Bethsalem è una comunità dell'Arca nata nel 1976; di essa fa parte come postulante anche un italiano, Cipriano Sclarandis. Il suo indirizzo è Jautan, 47420 Houeillès, Francia. La sua attività, oltre l'agricoltura e lo artigianato, è lo studio di terapie naturali per malattie corporali e mentali. Quello che segue è una specie di bilancio della loro esperienza dopo tre anni dall'inizio.

E' difficile e pericoloso fare un bilancio. Difficile perché l'essenziale è invisibile, inesprimibile, incomunicabile, e poi la vita sfugge alle statistiche. Pericoloso perché si ha la tendenza insopprimibile a considerare i propri numeretti e a scambiarli per il sole!

Ma sappiamo bene che in questi tre anni siamo partiti da niente, senza mezzi finanziari né istituzionali e sappiamo che non avremmo potuto fare niente assolutamente al di là dell'aiuto materiale, (in denaro e in lavoro) e spirituale (quello che non si vede e non si misura) di tutti i nostri amici; né senza lo aiuto di Colui in cui abbiamo trovato la forza, l'unità e il coraggio. A Lui solo sia la gloria!

Indubbiamente è stata la preghiera il nostro primo lavoro, al di là del visibile e del misurabile, al centro di una comunione fraterna delle persone impegnate; ed essa è il fondamento di Bethsalem.

Poi viene l'accoglienza, aspetto essenziale della nostra vocazione, sin dai primi giorni della nostra fondazione, spesso sostenuta al limite delle nostre possibilità e delle nostre forze, con dei "risultati" difficili da apprezzare. Accoglienza di tutti i tipi, di difficoltà e di povertà di qualsiasi genere, per tempi che duravano una settimana o un anno. E' stata fonte di difficoltà ma anche di gioia. Ne potremmo parlare a lungo! Basti dire che la casa, con tre persone impegnate e tre ragazzi, ha sempre avuto tra le dodici e le quindi persone.

Il lavoro materiale "si calcola" meglio. C'è un artigianato di base: la tessitura con Lorenza. Un grande sforzo di questi anni iniziale è stata l'agricoltura: abbiamo fatto un orto di dieci are. Poi c'è un frutteto di 240 alberi, di cui più della metà sono meli di vecchie varietà. C'è un gregge di una quindicina di bestie, capre e montoni, con due ettari di pascolo, chiuse in otto parchi di ottocento metri di recinzione, il che non è facile! Un pollaio di una trentina di polli, tre oche e un asino completano la gente animale.

La messa in opera dei terreni e delle case ci ha fatto scavare duecentocinquanta metri di fossati e porre centoventi metri di recinto.

Le case ci hanno richiesto i più grossi sforzi: fondamenta di ciò che era già costruito, tiranti, pavimenti, porte, tetti, rifacimenti, tutto senza mano d'opera salariata.

A queste direzioni di lavoro si aggiungono la segreteria, la scuola, le relazioni esterne, la formazione: cristiana, sanitaria, dell'Arca. Ci sono una trentina di giornali, riviste e bollettini che ci collegano con comunità e con movimenti molto diversi; partecipiamo al collegamento francese delle comunità. Il radicamento tra la gente del posto, vicini, gruppi, parrocchia si fa al meglio delle nostre possibilità.

L'aiuto finanziario ha colmato regolarmente il pagamento della casa (però il 10% resta da pagare come rimborso del prestito) gli investimenti per le attività essenziali, la spesa quotidiana. Certo è una insicurezza permanente; ma non ci è mai mancato niente di essenziale. Perciò diciamo grazie, chiudendo questo giro d'orizzonte. Grazie per tutto quello che si è compiuto, e che questo ci serva per affrontare con più coraggio quel che ci resta da fare.

Fatto o da fare, tutto passerà, eccetto l'amore. Bethsalem ha per scopo solo che gli uomini vi vengano a "conoscere Gesù e Colui che l'ha mandato" a causa di questo amore.

NOTIZIE

I campi di lavoro nella Comunità degli Alleati dell'Arca di Massafra sono fissati: 1) 30 marzo al 7 aprile, tema: "la festa e il lavoro", per 4-11 aprile, 2) 31 maggio - 6 giugno, 3) 11-18 luglio; 4) 22-29 agosto, 5) 19-26 settembre, salvo contrattempi, che verranno indicati appena possibile. Prenotazioni: L. 5.000 da inviare a Graziella Ricchiardi Masseria Monte S. Elia, Massafra; Taranto.

Fine della Lettera dal Monte
del numero precedente.

I NOSTRI BAMBINI

Nel passato ci siamo dilungati su notizie varie ed essi sono stati un po' trascurati. Luca Ricchiardi, compirà fra pochi giorni 10 anni; come sua sorella Laura ha i capelli rossi; lo scuolabus ogni mattina passa a prelevarli per portarli con gli altri bimbi a Chiancarello, una sezione staccata della scuola di Motto-la. Luca ha un carattere timido e vivace; qualche volta l'atteggiamento nasconde un interno diverso e, quando il sipario della timidezza cade traspaiono esplosioni di scatenata vivacità o espressioni di innocente bontà, o ripetizioni delle caricature dei giornalini preferiti, distanti dal repertorio della nonviolenza. Come potete immaginare non manca qualche atto di egoismo e tante, tante biricchinate. Laura fa la prima, ha un carattere deciso ed estroverso, è chiacchierona e pasticciona. Con due smorfie e qualche capriccio attira la simpatia di tutti.

Emanuele, o della contemplazione, è il pacifico del gruppo. Quattro anni, biondo, occhi azzurri. Pigro nei movimenti ma sveglio nell'intelligenza e nella parola, Affettuosissimo e sensibile. Frequenta l'asilo, ma la sua massima aspirazione è fare la seconda elementare subito. Salvatore, o dell'azione. E' l'inventore del moto perpetuo. Non cessa mai di agitarsi, nemmeno di notte, e spesso, al termine del suo sonnambulesco girovagare notturno, si ritrova a dormire nel letto di Emanuele. Dalla lacrima facile e dal sorriso accattivante, sprizza simpatia da tutti i pori. Hobby preferito: i libri di Emanuele e di papà.

A tutti Pace Forza Gioia!

DALLA COMUNITA' DI SEVAPUR

Sono passati due anni da quando siamo partiti dalla Borie per collaborare al progetto di Sevapur, diretto dalla Alleata dell'Arca Lea Provo.

Sevapur è posta a 400 km a sud di Madras, nel Tamil Nadu. Quando siamo arrivati, la grande strada si congiungeva al luogo con una semplice pista. La macchina passava quando non si doveva fermare per inondazioni o per guasti tecnici. In questi casi facevamo la strada a piedi. La popolazione è sottoimpiegata e la qualificazione professionale è cosa rara. Trenta anni fa la foresta ricopriva le pendici delle colline, ma una deforestazione totale ha scatenato il processo di desertificazione. Su questa terra impoverita Léa ha deciso di impiantare un viallaggio per 130 famiglie. Sin dalle prime settimane ci siamo trovati in mezzo ad una attività che ci sorpassava, con in più il dover imparare una lingua nuova (il Tamil).

Yvonne doveva occuparsi di una casa che ospita tra le 15 e le 30 persone: cucina, gestione; il passaggio continuo di curiosi; la cura di ferite o di punture d'insetti o di scorpioni o di serpenti capitate ai vicini o ai lavoratori; questi ultimi erano circa 700 uomini e donne fino alla fine del 1979; ora sono 200 circa. Infine l'educazione scolastica dei nostri figli.

Erwan aveva da irrigare e lottare la erosione, e in più formare un gruppo di lavoratori locali di circa 25 persone, uomini e donne. Abituamente esiste una gerarchia tra i lavoratori: contraente, mastro, operaio, manovale; corrispondentemente c'è una gerarchia di salario a seconda di come decide il contraente (che fa solo lavorare gli altri). Invece i membri del nuovo gruppo partecipano tutti ai lavori di terrazzamento e poi decidono assieme sulla realizzazione dei lavori più specializzati; infine decidono assieme i loro salari. Alcuni di loro presero l'iniziativa della festa del Sarasvathi (del lavoro).

Siccome ora essi si occupano direttamente della irrigazione, non dipendono più dai contraenti esterni anche quando debbono iniziare nuove canalizzazioni. Per la conservazione del suolo furono fatte diverse opere per impedire che la terra arabile non se ne vada nel fiume. Resta ancora tanto da fare a Sevapur; ma per noi era giunto il tempo di tornare. Cari amici, che la gentilezza e la gratitudine che hanno per noi le persone con le quali abbiamo condiviso due anni giungano a voi perché è con la vostra partecipazione che abbiamo potuto vivere questa esperienza.

Yvonne-Erwan

INCONTRI E CONVEGNI

Dal 7 al 9 Maggio avrà luogo a Roma l'Assemblea Nazionale del MIR. (Programma nel numero prossimo).

Dal 26 Marzo (ore 16) al 28 Marzo (ore 13) avrà luogo a Foligno nel Convento San Bartolomeo, Via Sassovivo (Tel. 0742/50600 Padre Giuseppe). Il primo campo "Educazione alla nonviolenza". Programma: educazione, yoga, sociodramma, meditazioni bibliche con Padre Enio Staid su "Maria, le donne e la nonviolenza". Prezzo secondo le possibilità di ciascuno. Si chiede la collaborazione nella cucina e nelle pulizie, portarsi sacco a pelo o lenzuola.

Dal 24 al 26 Aprile secondo campo "Educazione alla nonviolenza" con un programma simile nel Convento Ganghereto Terranuova - Monteverchi. Informazioni: Mario Rogai Telefono 055/980821.

MIR, e AGESCI di San Marco in Lamis (Puglia) dal 6 al 10 Aprile organizzano una "route pasquale" sul tema "San Francesco nella pasqua di Cristo Liberatore". Informazioni: Gabriele Tardio Tel. 0882/831121.

Ad Acireale, Sicilia, il MIR sta preparando un campo di lavoro per il mese di LUGLIO.

Segretariato Internazionale M.I.R. (I.F.O.R.) Hof van Sonoy, 15-17 1811 LD, *Alkmaar* (Olanda)
Segretariato Italiano, 40033 Casalecchio (BO), via Mazzini, 6, tel. 051/570541.

La quota di affiliazione al MIR è stata stabilita in lire 5.000 annue per soci ordinari, di lire 10.000 e più per soci sostenitori, solo abbonamento lire 4.000. I versamenti possono essere effettuati direttamente oppure a mezzo c/c postale n. 22540009, a Antonia Della Bella c/o MIR - Via della Alpi 20 - Roma.

NOTIZIARIO M.I.R. - Direttore responsabile FAUSTO SPEGNI - Via delle Alpi, 20 - 00198 - ROMA.

Autor. Tribunale di Roma: N. 14759 - 3/6/1972 Mensile. Sped. Abb. Postale gr. II - 70.